

IGNIS

RIVISTA DI STUDI INIZIATICI

© SOMMARIO ©

Ai Lettori

A. DEL MASSA: *Letteratura e Magia.*

"LYOE": *Comunicabilità ed inef-
fabilità.*

RASENA: *Imperialismo pagano.*

Fra libri e riviste: *Zam e il suo scon-
giuro*

Anno
II

CASA EDITRICE "IGNIS",
35 Via Angelo Brunetti - Roma (110)

Num.
1

Anno II
Num. 1

IGNIS

Gennaio
1929-VII

RIVISTA DI STUDI INIZIATICI

Diretta da: ARTURO REGHINI e GIULIO PARISE

Direzione ed Amministrazione: 85 via Angelo Brunotti — Roma (110)

Esce in fascicoli mensili di 32 pagine — Un numero separato: L. 2,50.

Abbonamento annuo L. 25 — con raccomandazione L. 30 — Per l'estero il doppio — Abbonamento sostenitore L. 50.

Contributo degli « Amici di IGNIS » L. 100.

Inviare l'abbonamento a mezzo del nostro c/c/ postale n. 1/7591, intestato alla CASA EDITRICE « IGNIS » — Chiedete i modelli graduiti di versamento presso qualunque ufficio postale.

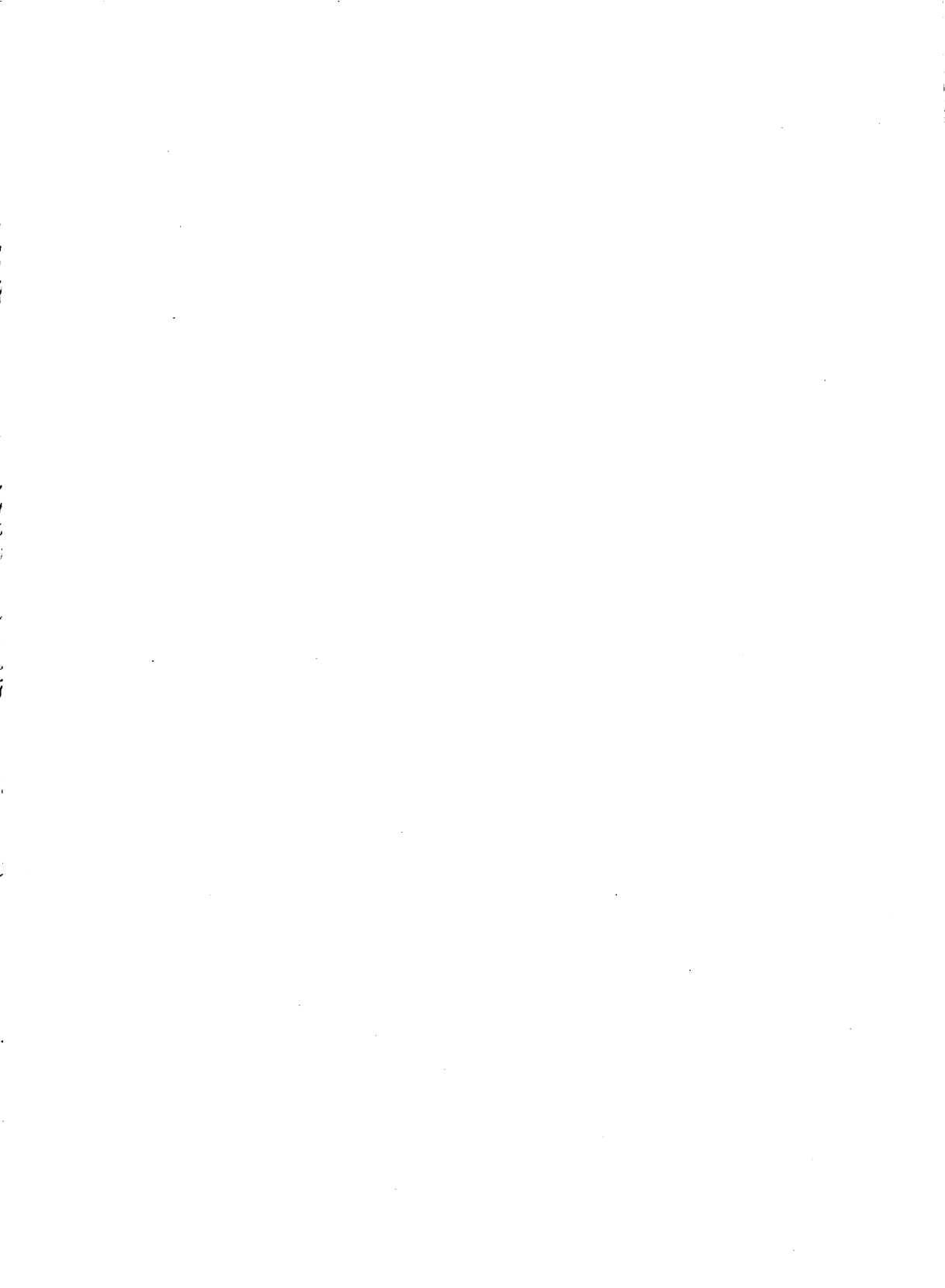
DIFFONDETE « IGNIS »

FATELA CONOSCERE AI VOSTRI AMICI, INVIATECI GLI INDIRIZZI DI PERSONE CHE S'INTERESSANO DEI NOSTRI STUDI

A chi ci procurerà cinque abbonamenti semplici (compreso eventualmente anche il proprio), o tre sostenitori, o due *Amici*, offriamo l'abbonamento gratuito ad « Ignis » per l'anno 1930.

Preghiamo vivamente coloro che non intendono abbonarsi di volerci respingere il presente fascicolo, o di avvertirci con semplice cartolina.

IGNIS



AI LETTORI

I vecchi lettori di IGNIS ricorderanno come alla fine del 1925, sospendendo la pubblicazione di questa rivista e prendendo congedo da essi, dichiaravamo che non si estingueva perciò il fuoco sacro da cui la rivista aveva tratto nome e vigore, e che il fuoco avrebbe covato sotto la cenere, pronto ad appigliarsi ed a divampare novellamente quando il vento si fosse levato a disperdere la tristizia dei tempi.

Al principio del 1927 si presentò la possibilità di riprendere in qualche modo il lavoro, ed insieme a due collaboratori di IGNIS, J. Evola e l'amico Giulio Parise, demmo vita alla rivista UR, il cui stesso nome indicava chiaramente il collegamento con la precedente rivista. Di comune accordo ed in base alla libertà di tempo e di azione consentita ad ognuno, la direzione di UR venne affidata al Barone Evola ed il lavoro venne iniziato con la speranza di poterlo condurre affratellati dal comune proposito. Ma dopo due anni di continui sforzi per stabilire tra noi il necessario affiatamento abbiamo dovuto constatare che le divergenze iniziali erano andate aumentando e si erano precisate in dissensi di ordine spirituale ed addirittura in dissidii di carattere personale. Era manifesta l'impossibilità di proseguire insieme sulla base di una inesistente armonia e perciò di comune accordo abbiamo posto fine alla rivista UR lasciando ad Evola la libertà di fondarne una nuova e riserbandoci la libertà di riprendere la pubblicazione di IGNIS. Ed ecco come naturalmente veniamo ricondotti alla pubblicazione di IGNIS ed a mantenere la promessa fatta ai lettori tre anni or sono.

Ricordiamo quanto allora scrivevamo: « È nostra profonda dissima persuasione che la tradizione occidentale debba tornare a visibilmente manifestarsi; che Roma, la città sacra, »

« l'alba città dei costruttori arcaici, eliminate le infezioni esotiche, superati gli intoppi, debba riprendere la sua opera di illuminazione, di unificazione, di universalizzazione e di imperio spirituale. Il reato di usurpazione compiuto da quelli che Dante chiamava "pastori senza legge, idolatri, predicatori di ciancie" non andrà prescritto; poiché, nonostante le parodie indegne, la Tradizione sacra vive pur sempre ».

Apparentemente nessun passo in questo senso è stato compiuto in questi tre anni. Ma l'opera cui attendiamo e di cui questa rivista è un segno non si misura e non si svolge in brevi intervalli di tempo. La nostra persuasione è quindi ferma e profonda ancor oggi. Per mille segni va aparendo ogni giorno più chiara la crisi che travaglia e trasforma l'umanità, crisi soprattutto spirituale che scuote le fondamenta stesse della civiltà contemporanea. In questo travaglio mondiale anche il nostro paese, non ultimo, va cercando una sua soluzione. Ma una soluzione puramente economica e politica è necessariamente monca; e d'altra parte riteniamo che sia un'illusione, ed una pericolosa illusione, ostinarsi a voler risolvere la crisi spirituale con una artificiosa rivalutazione e galvanizzazione dei valori cristiani. Pensiamo invece con San Paolo che ciò che è antiquato convien che muoia. E quanto prima avvenga tanto meglio.

Né pensiamo che la soluzione possa attendersi dal progresso scientifico e filosofico, ossia da una conoscenza sia pure più ampia ma pur sempre esteriore e razionale del mondo. È necessario ristabilire il contatto interiore col sacro e con il divino, è necessario ristabilire una religione, nel senso etimologico e pagano della parola, tra l'umano ed il divino. Ma questo legame, questo rapporto, deve essere effettivo, magico, religioso e non può essere stabilito da una religione divenuta niente altro che una credenza ed un residuo sentimentale. Con le credenze religiose, come con le teorie scientifiche e con i sistemi filosofici, si rimane sempre nel campo del pensiero, e la vita dell'umanità rimane sempre avulsa dal trascendente.

Mantenere e ristabilire i contatti tra l'umanità e quanto la

trascende è naturalmente il compito precipuo della tradizione iniziatica; ed in Occidente ed in Italia in specie è il compito della tradizione occidentale, la quale, come abbiamo detto e ripetuto per primi già da molti anni, non è stata distrutta dalla marea delle credenze asiatiche. Noi, che per primi da quasi venti anni auspicammo un imperialismo pagano, abbiamo la più grande simpatia pel simbolo del fascio, iniziatico, religioso ed etrusco, e siamo lieti di constatare intorno a noi un ritorno, almeno nelle intenzioni, alla romanità ed all'imperialismo. Vorremmo solo che tutto non si esaurisse in scavi di ruderi e di colonne, di cui non ci sembra inoltre necessario vilipendere la pagana grandezza sovrapponendo loro sistematicamente l'esotica croce cristiana. Vorremmo avesse fine l'eccessivo asservimento agli eredi di coloro che deliberatamente vollero la rovina della grandezza e della civiltà romana; e vorremmo in particolare che non fossero frapposti ostacoli artificiali ed addizionali all'opera modesta di chi intende adoperarsi per fare di Roma, veramente e novellamente, il centro spirituale dell'Occidente, la base della nuova civiltà umana.

Noi non pensiamo ad inserire la nostra visione nel movimento filosofico contemporaneo; abbiamo troppo rispetto per la tradizione iniziatica per intaccarne la purezza e per scorgere in essa un'arma per farsi un posticino nell'arreglo filosofico; e così pure non pensiamo ad inserirla nel campo delle tendenze e delle fazioni della vita politica locale e contingente. Non intendiamo, per dirlo in una sola parola, profanare comunque la tradizione della scienza sacra; e riteniamo che debba essere condannato chiunque si riduca a vedervi un mezzo per soddisfare le proprie misere e personali ambizioni filosofiche e politiche. Vogliamo solo attestare con la nostra opera l'esistenza e l'azione della tradizione iniziatica romana, occupandoci degli argomenti che nel campo tecnico, culturale e storico si connettono alla sapienza iniziatica ed alla tradizione nostra.

Volendo specificare il programma della rivista basterebbe ripetere quanto a suo tempo fu detto in Athanòr, in Ignis e

nell'articolo di introduzione nel primo numero di UR. Brevemente, ci proponiamo di:

1) *Esporre metodi tecnici e tradizionali di sviluppo interiore, ossia trattare, sin tanto sia possibile ed opportuno, del Rito.*

2) *Riportare esperienze magiche ed interiori effettivamente vissute.*

3) *Studiare la storia, le dottrine ed il simbolismo delle scuole iniziatiche occidentali; e pubblicare, tradurre e commentare i testi piú importanti e piú rari.*

4) *Seguire i movimenti e la letteratura contemporanea dedicata ai nostri stessi studii ed argomenti.*

La Scuola Italica mostrò, varii secoli prima dell'era volgare, come sia possibile assurgere alle piú alte vette dello spirito pure instaurando e seguendo il metodo scientifico sperimentale. Inspirandoci ad essa, e basandoci sull'osservazione e sull'esperienza, intendiamo non fare altro, appunto per questo, che seguire fedelmente la tradizione.

Non ci resta che invitare i lettori, vecchi e nuovi, di Ignis a darci prova della loro simpatia ed adesione, confortandoci ed assistendoci con i loro consigli, le loro richieste e l'eventuale collaborazione, eppoi concretandola nel contribuire finanziariamente a diminuire i nostri sacrifici, inviando sollecitamente il loro abbonamento.

Le esigenze della professione ed altri motivi ci inducono a non riprendere personalmente la direzione di Ignis. Ma tutto il male non viene per nuocere. Assume questo incarico Giulio Parise, già assiduo collaboratore di Ignis e di Ur; alla sua fede, alla sua competenza, alla sua giovanile energia è affidata la sorte di Ignis; la rivista non perde nel cambio, e noi abbiamo il merito e la gioia di avere per primi riconosciuto e di qui affermare il valore del suo nuovo direttore.

ARTURO REGHINI

LETTERATURA E MAGIA

Che oggi si parli di magia, di occultismo, di spiritismo, teosofia ecc., come e quanto se ne parla è un segno dei tempi che non va trascurato. A parte ogni considerazione o rilievo di ordine critico che si possa trarre sia per le inesattezze sia, diciamolo pure, per le balorde sciocchezze che si stampano, ciò tuttavia denota un'inquietudine che può essere salutare dato il clima intellettuale in cui viviamo. La cosiddetta scienza ufficiale che limita ognor più il suo campo d'azione fino a un impoverimento sbalorditivo, paga di notazioni minime su quanto di più caduco si presenti all'indagine del pensiero, va meccanicizzandosi fino al parossismo, fomentando codesta inquietudine. È perduto il senso dell'unità; il molteplice svia l'intelligenza e fa di essa un dato meccanico; materialismo e positivismo intesi nel loro significato aberrante imperano anche oggi su un largo strato dell'attività malgrado si creda o si finga di credere il contrario.

Quanto si dice nei riguardi della scienza potrà suonare a orecchie pudiche come dettato da esame affrettato e da smania irriverente; ma chi lo desidera non ha che a informarsi più diffusamente anche presso parti ortodosse per aver confermata questa semplice verità; d'altronde non ci soffermiamo molto sull'argomento non interessando che in misura minima lo scopo che ci siamo proposti, che è quello di vedere nel modo più chiaro possibile quali siano le determinanti della nuova ripresa di studi magici o alla magia riferentisi, ripresa che secondo i suoi vari aspetti, può aver significati diversi.

Intorno al bisogno imperioso di religiosità che, secondo alcuni, è caratteristica dei tempi nostri, è stato scritto molto;

si è voluto ricercare nella guerra una delle ragioni profonde di codesto risorgimento religioso ispiratrici; in essa e per essa si sarebbe ridestato nelle coscienze quel senso misterioso dei massimi problemi latente nell'animo umano, sviluppando una consapevolezza maggiore dei valori spirituali di quei problemi stessi. Su ciò, ripetiamo, è stato scritto molto e non difettano, anche da noi, saggi o indagini acute.

Stato d'animo d'inquietudine, dunque, derivato da desiderio e sete di superamento, di evasione quasi, dalle morte forme e dalle chiuse e vuote formule inaridite da schemi ormai logori che così nell'arte, come nelle altre manifestazioni dello spirito, ha segnato la via a nuove esperienze, esprimendo le più contrastanti tendenze e attitudini. È da codesta lotta che solo può sorgere un rinnovamento fruttuoso, se nella crisi fatalmente latente a tali sconvolgimenti, non riprendono il sopravvento con le correnti meccanicistiche, le strutture formalistiche sopravvivenenti. Quanto avviene nell'arte, ad esempio, è pur significativo delle fasi di codesta lotta; si nota infatti da una parte un pretto sentimento della tradizione considerata come unica salute sensibile, dall'altra una esigenza di nuovo a qualunque costo, un bisogno prepotente di negazione e di affermazione allo stesso tempo che altro non è se non una nuova incarnazione del cozzo fra romanticismo e classicismo, portata in un clima attuale saturo di esigenze e di attitudini nuove e almeno diverse.

La sorgente prima del rifiorire del magismo è proprio in codesta atmosfera culturale, almeno in quelle che sono le più apparenti sue incarnazioni; dalle quali, lo diciamo subito, convien diffidare.

Dall'idealismo magico di marca tedesca al più recente apparire dello spettro *orientale*, attraverso teorie più o meno effimere succedutesi con una rapidità pari alla debolezza costituzionale ad esse insita, non si è mai spenta, si può dire, codesta tradizione del magismo che per distinguerla e riconoscerla chiameremo letteraria. Essa soddisfa a inconfessate

bramosie di facile originalità, pescando nel torbido di un armentario apparentemente attraente, sfruttando miti e conoscenze per lo più acquisiti di seconda mano, e, quasi sempre, adattate fantasticamente a costruzioni arbitrarie; tali però da richiamare l'attenzione e attirare per l'orpello che ordinariamente le riveste. Nella migliore delle ipotesi si tratta di rifacimenti letterari, o di irresponsabili attitudini di pensiero che affidano a paradossi non suffragati da alcuna seria documentazione scientifica, assurdi parti di cervelli congestionati. Quanto di meglio codesta ispirazione d'ordine letterario può offrirci si riduce a pochi casi isolati, in cui si riconosce una più seria preparazione, avulsa però da quell'intima e profonda disciplina di tradizione che sola può dare serio affidamento.

È tutta codesta produzione, alla quale sovente si concede troppa attenzione, che ha screditato nel passato l'ordine di studi e di ricerche magiche, e che ha generato le più strane incomprensioni e diffidenze ottenebrando al punto le menti sì da non riconoscere l'apporto recato alla scienza stessa dalla magia e da ingenerare confusioni e misconoscimenti per lo meno strani.

Per fortuna accanto a codesto rifiorire sotto forma letteraria di uno pseudo magismo, va, da qualche tempo anche da noi, strettamente unito un più serio e sano movimento che fa capo ad uomini seriamente disposti e che in questo campo e per molte questioni divenute oggi attuali devono essere considerati dei precursori, o semplicemente maestri. Si tratta quindi della sacra continuità di una tradizione mai oscurata e sopraffatta, mai smarritasi in vane deviazioni, legata da vincoli incorruttibili e che malgrado tutto ha resistito contro ogni avversità, mantenendo intatta la propria struttura interiore; si potrebbero, ora, accennare i capostipiti di codesta tradizione della quale affermiamo la presenza, se non ci preme di farne riconoscere il suo contenuto ideale, la sua *capacità* tecnica, la sua essenza prettamente italica; nelle com-

petizioni, infatti, di supremazia o di governo essa non riconosce che l'ordine imperiale, impregnata com'è nella difesa e affermazione dell'ordine latino; a conoscenza o filosofica o scientifica essa oppone conoscenza iniziatica, che non nega le precedenti, ma le mitiga; al metafisicismo parolaio dialettico o mistico oppone la metafisica sperimentale; ai miti faustiani e alle concezioni apocalittiche e catastrofiche care alle menti turbate di speculatori moderni oppone la sanità costituzionale congenita al genio latino; nella presunta decadenza dell'occidente e contro eventuali pericolose intrusioni di dottrine esotiche difende e sostiene la tradizione Italica e Pitagorica.

Sono segni di riconoscimento infallibili, oggi più che mai accentuati poiché se effettivamente col fascismo sono risorte le migliori virtù della razza, insospettiti e inavvertiti dai più van serpeggiando atteggiamenti di pensiero nefasti e pregiudizi di ogni sorta dovuti ad un errato intendimento dei problemi ed esigenze spirituali, capaci se non incontrano opposizione costante e cosciente di intaccare quelle virtù stesse è di molto attenuarne la potenza creatrice.

* * *

Magia è conoscenza integrale che investe ogni attività umana sia essa religiosa scientifica o artistica, secondo è stato espresso dai suoi più chiari assertori; di sua natura contraria ad ogni limitazione specialistica, ma tendente all'unità alla sintesi superiore (Campanella, Caporali) è nell'esperimento che fonda la sua base di controllo scientifico senza distinzione di disciplina, né dualismi di metodo.

Se si è accennato ad alcuni caratteri essenziali che possono apparire limitativi dell'universalità cui la magia attinge, si è fatto di proposito in quanto esistono correnti di pensiero

che troppo vagamente ricorrono alla denominazione di magiche, sfruttando un comodo vocabolario, mentre non hanno nulla a che fare, in realtà, con la nostra tradizione; la quale pur essendo intimamente connessa allo svolgimento civile e culturale della Nazione, è tuttavia riconoscibilissima nella sua attività esoterica.

A. DEL MASSA

COMUNICABILITÀ ED INEFFABILITÀ

Sono noti in genere a quanti si occupano di occultismo alcuni rilievi ed alcune obiezioni che spontaneamente si affacciano, non appena l'indagatore si addentra nell'esame dei molteplici problemi che l'ignoto presenta, come anche quando egli tenta di realizzare ciò che viene suggerito dalle pratiche rituali che, pur non essendo molte, appaiono molteplici nel loro graduale sviluppo e nell'adattamento del singolo individuo o gruppo.

Una delle primissime cose che si notano è la generale dichiarazione di incomunicabilità, di ineffabilità, di segreto che dovrebbe circondare tutte le cose occulte, dichiarazione che naturalmente provoca un esame di coscienza nell'aspirante alla iniziazione, sulle qualità di buona garanzia ch'egli offre e che lo rendono degno di partecipare a tanti arcani, esame di coscienza che è solitamente negativo, sebbene il molto orgoglio e la molta presunzione individuale celino ad altri tale risultato e non poco si sforzino a costruire una dignità fittizia con elementi pescati nel torbido interiore e dall'orgoglio sfigurati a proprio vantaggio.

Dopo questo, c'è la domanda, formulata chiaramente a tale od a talaltro, del come si parli di ciò che è segreto, perché se ne parli, anche in pubblico, e fin'anche se ne scrivano tanti e tanti volumi. Le risposte possono essere varie, ma tutte più o meno simili e riferibili ad una delle tre seguenti:

— C'è chi assume un atteggiamento enigmatico, da perfetto « iniziato », sfoggiando un risolino idiota che vorrebbe dir tante cose e non dice niente, sgrana gli occhi e li fissa con la maggior forza di penetrazione possibile sull'interlocutore, tira fuori la voce più cavernosa di cui sia capace e risponde

« che il segreto c'è, che il mistero c'è, effettivamente, ma che è conosciuto solo da chi è iniziato, e che il parlare in pubblico di cose occulte non gli nuoce affatto, sia per la necessità della iniziazione per la sua comprensione, sia perché parlandone, sia pure imperfettamente, vi sono maggiori possibilità di spingere altri alla iniziazione, ad una maggiore evoluzione, ecc. ecc. ». Ma né del segreto, né della sua natura, né allora, né poi, il potente ha una risposta più soddisfacente.

Secondo caso: la risposta è data da un altro, naturalmente « iniziato » anch'egli, variando di poco l'atteggiamento della persona ed il tono della voce, press'a poco in questi termini: « Il segreto? non esiste; Il mistero? nemmeno; vincoli? nemmeno; obblighi? neppure; gerarchia? neanche per idea; è tutta roba dei tempi passati, cose da medio evo. Oggi noi siamo persone moderne, che vogliamo mettere tutte le cose al loro posto e diciamo così quello che è così, ecc. ecc. ». La chiacchierata continua con variazioni interminabili, che possono anche originare lunghe digressioni sul problema della conoscenza, sull'immortalità, sulla magia, sui rituali o su quant'altro si voglia, poiché *tutto deve essere chiaramente detto*; ma se si volesse sapere qualche cosa di una vera realizzazione in tanto sapiente, non se ne tirerà fuori nulla, perché nulla vi è.

Molto più difficile è l'incontro di una persona che, senza tante chiacchiere in pubblico od in privato, dopo aver guardato negli occhi l'interlocutore, o gli consigli di tornarsene semplicemente alle innocenti sue occupazioni di bravuomo, o gli dica, ancor più semplicemente e brevemente: « Se vuoi saperne qualcosa, fa così e così ».

Questo « così e così » racchiude un sistema di insegnamenti, un *rituale*.

E per quanto riguarda una pubblicazione, il carattere scientifico, la attendibilità di quanto è esposto e l'autorità dello scritto sono dati unicamente dalla assoluta sperimentabilità delle pratiche indicate, sempre che si mantengano nei limiti segnati dall'opportunità morale ed in quelli segnati

dalla reale esperienza dello scrittore, che, oltre l'indicazione metodologica e pratica, saprà indicare come ipotesi personale ogni ulteriore sviluppo e sistemazione dei primi, salvo, beninteso, che anche di ciò egli sia effettivamente sapiente.

È quindi opportuno ritenere che la vera conoscenza non si manifesta mai in vane parole ed in inutili « discussioni », e neppure è assolutamente testimoniata dalla esibizione dei cosiddetti « fenomeni », ma dalla trasmissione di quanto è atto a che l'aspirante divenga *cosciente* dell'oggetto del « mistero ».

Sappi dunque riconoscere la verità dai fatti reali e non ti lasciare illudere dalla troppa autorità che si sono procacciata taluni ciarlatani dell'occultismo.

Ti ho accennato di una « trasmissione di riti ». Ciò è la iniziazione.

Persona accorta, potrai pensare da questo che in vari scritti sono state date alcune, forse anche molte, istruzioni e che quindi chiunque abbia letto e magari mandato a mente quanto è stato scritto, fino anche « assimilandolo » a tal punto da poterne parlare o scrivere svolgendo l'esposto in altro modo, personale e nuovo, fuso con un insieme di cognizioni apprese in altri libri, e se vuoi anche con grande sfoggio di erudizione occultistica, filosofica, o di altro, sia *iniziato*: — NO —.

La Verità *nostra* non è materia, né fogli di carta o parole stampate, né discorso lungo o breve, non pensiero né gesto; è azione vitale è VITA, e solamente chi è *vivo* nello spirito può trasmetterla ad altro spirito, direttamente, e vivificarlo.

Sappi intendere che « trasmettere » è come il fendere la terra e porvi un seme di vita nuova — è come luce da luce, fiamma da fiamma.

Chi può trasmettere, già possiede. Se chi ti parla e pretende di istruirti non comunica interiormente con te e non fa vibrare l'animo tuo, la sua parola è parola vana, è parola

di morte, non di vita. Per trasmettere, per *comunicare*, è ovvio possedere la *comunicabilità*.

Attento che non sono delle semplici frasi, ma delle espressioni che potranno farti intuire — e non credo che si possa meglio esprimere ciò — come opera il Maestro nel suscitare, oltre la barriera che gli è opposta dalla natura corporea e dal complesso di concetti e preconcetti, abitudini ed altro, quel particolare atto dello spirito del discepolo, per cui questo si sente interiormente mosso, un velo gli cade dinnanzi ed egli dice: ho capito, forse anche senza poter esprimere quello che effettivamente ha capito.

Credo che chiunque abbia la prerogativa di « pensare » riconosce in sé stesso molti momenti in cui ha vissuta tale « illuminazione ».

— Ma, allora, l'autoiniziazione... ?

C'è, come possibilità, anche quella. Ma ricordati che se su migliaia di uomini vi è un occultista, su migliaia di occultisti *uno* che cerca sul serio, senza dire o fare sciocchezze, su migliaia di persone « serie » v'è un iniziato, per un numero indeterminato di veri iniziati c'è un « adepto », che è cosa gerarchicamente molto differente, perché il termine designa chi è *giunto a compimento* dell'opera; fra questi, dopo quel po' po' di selezione che ti ho indicata, vi sarà forse, molto forse, chi si è iniziato da sé, è autodidatta, ed è giunto, sempre con le sue sole forze, a compimento.

Date le circostanze, i « forse » sono molti, ed i dubbi per una tale possibilità moltissimi.

Un'autorità indiscussa, Agrippa, parla molto chiaramente dei vari modi dell'iniziazione, dividendo *tutti* gli iniziati in tre categorie: « Prima di tutto quelli che non sono nati dalla carne e dal sangue, ma sono nati da Dio; subito dopo quelli che sono resi degni di ciò (*dignificati*) da un beneficio della natura e da un dono genetliaco del cielo; gli altri

si sforzano di pervenirvi con i meriti e con l'arte, di cui a viva voce ti darò più sicuro ragguaglio ».¹

Il che significa, in altri termini, che vi è :

— chi nasco a questa vita già investito del sacro carattere di iniziato, o di adepto. Non cercarne il perché;

— chi, per una alta determinazione che trascende le leggi e le ragioni umane, ad un certo momento ed anche senza una ragione od un merito speciale apparente, è investito di poteri e di conoscenze che possono variare da un minimo indeterminabile, ad un altissimo grado;

— chi, infine, con le proprie opere, costanti, ed armoniosamente ordinate al raggiungimento di una realizzazione spirituale, giunge ad *attirare a sé* la vitale potenza del Logos — nell'istruzione o nel Maestro infine trovato, oppure nei momenti d'*ispirazione* che si succedono — se tutto procede secondo la legge — fino al compimento, ma che pure, se a qualcuno giungono, dovranno da qualcuno o da qualche cosa partire.

Si noti peraltro che Agrippa non usa il termine « auto-iniziazione », né vi accenna lontanamente, ma parla di *sforzi* per giungere all'adeptato con i meriti e con un'arte, di cui a viva voce darà ragguaglio. Chiaro ?

Autoiniziazione, quindi, è un neologismo che bisogna intendere col troppo spesso mancante granello di buon sale, ché non vuol dire affatto che un uomo possa gonfiare tanto il suo *νεῦμα* da poter dire un giorno: ecco, la Terra è ora un atomo del mio corpo cosmico. — No, chi ha tale presunzione, può tutt'al più gonfiarsi sino al punto da far la fine della classica rana. — Autoiniziazione deve significare semplicemente che, senza essere per nascita figlio degli Dei, e

¹ - H. C. AGRIPPA, *Ep.* V, 19 cit. da A. REGHINI in *Studio introduttivo ad E. O. Agrippa*, etc. p. LXXXII; Fidi, 1926 - cf. et. AGR. *De occ. Philos.* III, 36. Il corsivo, importante avvertenza pel corrispondente di Agrippa e per il lettore di *Ignis*, è nostro.

senza che ti capiti un *caddò* sotto forma di investitura, se hai buona volontà, puoi cercare e forse trovare la forza sufficiente a metterti in cammino e marciare fino alla lontana meta, senza la possibilità di usufruire di un « rapido », ma anche senza rifiutare, e magari cercando al momento opportuno un po' di aiuto, se talora non ti bastino le forze a superare da solo passi per te troppo difficili, o per chiedere ristoro di cibo e d'asilo alla tua stanchezza.

La « Via » ed il « Viandante » sono simboli ben antichi e ben noti, quantunque possano dispiacere a qualche presuntuoso che si ponga a considerarli a fondo nei loro significati. — In questo, per esempio, che se il viandante nelle vie del mondo deve essere sano di corpo e gagliardo, aver buona la vista e forti le braccia, così pure chi vuole inoltrarsi per la nostra via deve essere nello spirito perfetto ed anche nel corpo, sissignori, anche nel corpo, non foss'altro che per l'inviolabile legge dei rapporti armonici. Altrimenti, ve lo immaginate voi un guercio chiaroveggente od un balbuziente alle prese con una interminabile formula evocatoria, fitta di « parole di potenza? »

Potrei fare molte altre considerazioni sul valore dei simboli relativi al viandante, che lascio quale oggetto di meditazione al savio lettore.

Ma è opportuno chiarire qualche altra cosa ancora. Conosciuto e riconosciuto che, comunque si faccia, per avanzare è necessario, o per lo meno utile, qualcosa che non è attuale in noi, cioè una maggiore sapienza, una maggiore conoscenza, che ci guidino o ci diano consiglio per procedere più sicuramente e più agevolmente, senza timore di errare, di smarrire la via, o di precipitare nel buio — e che questo « qualcosa » è *qualcuno* che si designa solitamente col nome di Maestro, s'intenda come egli opera nel trasmettere le sue istruzioni.

Considero ora il caso, che mi permetto di chiamare *normale*, di una persona tanto fortunata da essere in con-

dizioni fisiologiche e psicologiche normalmente perfette, e che un Maestro gli *conceda la grazia* di conoscerlo.

Questo conoscere vero, che può accadere anche dopo lungo tempo trascorso in rapporti sociali esteriori, è avvicinamento e penetrazione di spiriti, come improvvisa scintilla luminosa e *viva* che illumina d'una nuova luce vitale — e suscita una sensazione nuova, uno stato nuovo dell'essere, una coscienza di immediata trasformazione.

Taluno è capace di osservare ciò in sé stesso e di ricordarlo, altri ne saranno coscienti più tardi.

Al discepolo sono comunicate poche norme rituali — ed egli, attento, sente vibrare in profondità ancora sconosciute il misterioso significato della parole nuove; nuove anche se egli mille altre volte le ha udite da labbro mortale, nuove anche se dettano arcane formule mille volte lette in morte scritte.

Poche norme e precise, non dettagliate, non volgarmente spiegate.

La parola, il gesto, lo sguardo, sono i mezzi d'una trasmissione di significati che hanno le nascoste radici nell'animo e che all'animo vengono comunicati, *non* assolutamente nuovi nella forma e talora nell'essenza, ma *nuovi* nel loro valore di tecnica e di sperimentabilità.

Altrimenti detto: si entra in un campo di *vibrazioni* spirituali e di *stati* che, pur essendo normalmente sperimentati da ogni individuo, con maggiore o minore intensità e frequenza, non sono tuttavia né adeguatamente conosciuti, né organizzati e fissati da una serena introspezione e da una calma volontà.

Tutta la metodologia teurgica e magica consiste nel suscitare, sviluppare e dirigere l'attività dello spirito.

Una ragione completa delle pratiche non viene mai data, in principio; il dopo spiegherà il prima; il discepolo, realizzando più o meno rapidamente l'essenza del rito, a mano a mano che procede, diviene cosciente di quanto compie nei

nuovi atti dello spirito suo, nei nuovi stati, nel nuovo modo di essere e di operare. Egli, che in un primo tempo ha avuto semplicemente la sensazione interiore della *via* che gli si mostrava, ora ne conosce il principio, ne vede la traccia, oltre, fin dove la sua capacità visiva giunge, per quel tanto che la fiamma in lui accesa può rischiarare. Intorno vi sono ancora tenebre fitte. Orientarsi? Avanzare? — Così come nelle vie della terra, anche nelle altre vie c'è la possibilità di smarrirsi.

Ed ecco il Maestro, guida sicura ed esperta, che consiglia ed esorta, sorveglia i passi ed i passaggi difficili, avverte e previene le difficoltà, si da esserne preparati, ed indica la via migliore, secondo le forze, ed aiuta.

Quanto in principio era volutamente privo di ragione, a poco a poco si spiega. La graduale esperienza apre al discepolo anche la comprensione intellettuale di quanto opera, e la comunicazione costante col Maestro gli è utile onde maggiormente sistemare e comprendere le esperienze ed avere la chiave per altre, secondo la norma di ottenere solo quanto è adatto alle possibilità della sua attuale comprensione e realizzazione.

Poiché voler esprimere cose inintelligibili ed irrealizzabili per una persona, sarebbe errore.

Così può intendersi il giusto valore pratico dei termini: *comunicabilità* ed *ineffabilità*, dovendosi intendere col primo: quanto è atto ad essere compreso nello spirito, nella mente, e realizzato — ed *è fatto comprendere* da colui che comunica; col secondo: quanto è opportuno che non sia detto, perché l'udirlo sarebbe cosa inutile, o dannosa.

” LVCE ”

IMPERIALISMO PAGANO

Mentre da varie parti si levano di quando in quando delle voci a deplorare la bassa paganità della vita contemporanea, vale la pena occuparsi di un recente libro, il cui solo titolo, « Imperialismo Pagano », è un'esaltazione della concezione imperiale e pagana della vita. Ne è autore J. Evola, ¹ il direttore della cessata rivista « *Ur* », consacrata agli studi iniziatici. Il legame tra gli studi iniziatici e l'imperialismo pagano potrà a tutta prima non sembrare evidente; lo diviene quando si sappia che l'Impero auspicato dall'E. e dagli imperialisti pagani è il Sacro Romano Impero; intendiamoci, non quello cristiano, ma un impero poggiante sopra l'antica sapienza iniziatica romana. Anzi, la tesi fondamentale di questo libro consiste appunto nel sostenere che tra la concezione fascistica ed imperialistica della vita e la concezione cristiana vi è una antitesi ed una incompatibilità fondamentale ed irrimediabile, di modo che basare o legare indissolubilmente al cristianesimo, od anche al cattolicesimo, la concezione, l'azione ed il programma imperialistico, è un errore, un'illusione, fatalmente destinato all'insuccesso ed a cagionare danni e non benefici a chi vi si affidi ed al paese in cui lo si vuole applicare.

Occorre invece, secondo l'E., che il fascismo riprenda integralmente la concezione pagana, romana, occidentale, integrale, della vita, e ricollegandosi alle fila della tradizione iniziatica pagana prenda, di fronte a tutti i popoli, a tutti i

¹ - J. EVOLA. *Imperialismo Pagano. Il Fascismo dinnanzi al pericolo euro-cristiano (seguito da un'appendice polemica sulle reazioni di parte guelfa)*. Ediz. Atanòr - Roma, 1928. L. 10 - in 8°.

continenti ed a tutte le religioni, quella posizione universalistica, che fu la caratteristica dell'antica Roma, facendosi in tal modo pernio e guida dei grandiosi futuri rivolgimenti, non della sola Italia, non della sola civiltà cristiana o cattolica, ma di tutta la civiltà terrestre, di cui ormai per mille segni appare e viene sentita l'unità e la connessione.

Sopra alcuni dati di fatto concernenti l'importante questione, non è possibile negar la giustezza delle asserzioni e delle osservazioni degli imperialisti pagani. Anche se non si vuole addossare unicamente al cristianesimo la colpa della caduta dell'Impero Romano, la titanica creazione dei nostri padri, è innegabile che il cristianesimo fu avverso, non per sola forza di cose e per caratteri repugnanti, ma anche coscientemente e deliberatamente, all'impero, e che indebolì o distrusse i sentimenti civici e patriottici per convergere l'interesse nella patria celeste e nella salvezza dell'anima dei singoli.

Il pericolo che la propaganda cristiana rappresentava per l'Impero fu veduto e deprecato dai contemporanei ed è noto come Celso facesse appunto appello anche al sentimento patriottico per combattere la nuova religione e per esortare i cittadini a non disertar le armi ed a non disinteressarsi dei loro doveri di cittadini, prevedendo che senza di ciò sarebbe stato difficile difendere l'Impero dalle invasioni barbariche e mantenerne la grandezza, la prosperità, la potenza. Così pure non è possibile contestare quanto fu veduto, ad es. dal Machiavelli, il quale faceva colpa alla chiesa, della mancata unificazione d'Italia; la chiesa, invero, prescindeva, a dir poco, dall'interesse politico nazionale italiano, non avendo alcuna ragione di preoccuparsi della condizione e della potenza italiana di fronte agli altri popoli. Del resto di quali e quanti danni per l'Italia sia stata causa la Chiesa negli ultimi tre secoli è stato assai bene mostrato anche in recenti notevoli scritti di autentici cristiani e cattolici come il Bruers.

Passando ad altri argomenti, si rileva che la concezione della gerarchia secondo questi imperialisti, intimamente connessa al riconoscimento di una gerarchia spirituale, ritiene assolutamente indispensabile che alla base dell'assetto sociale Imperiale, si trovi non una gerarchia formale ed esteriore, basata sopra una comunità di credenze, ma un nocciolo di sapienti, nel senso antico della parola, che rappresentino effettivamente il fiore della spiritualità terrestre, e posseggano quel tesoro di conoscenza diretta sopra il mistero della vita e dell'uomo che fu ed è l'appannaggio di tutte le tradizioni sacre e delle iniziazioni classiche. Perciò il governo deve essere nettamente aristocratico nel senso etimologico della parola, e gli imperialisti pagani si trovano quindi naturalmente in contrasto con il cristianesimo, per sua natura democratico; essi anzi non vedono nei movimenti e nelle correnti liberali, democratiche, massoniche, socialistiche, bolsceviche, ecc., che delle derivazioni e delle manifestazioni dello spirito democratico cristiano, spirito democratico contro il quale è vittoriosamente insorto il fascismo, affermando nel sacro suolo d'Italia il ritorno alla grande tradizione aristocratica, la quale fu anima della romanità, anche nei tempi della repubblica.

L'E. riconosce che il cattolicesimo rappresenta un compromesso tra cristianesimo e paganism, ma ritiene che l'elemento esotico, democratico e cristiano sia tutt'altro che trascurabile, anche nel cattolicesimo odierno, e che occorra riprendere e completare l'opera di riaffermazione dello spirito occidentale sopra l'elemento orientale del cristianesimo, riconducendosi deliberatamente e nettamente al paganesimo. Non che egli chieda al fascismo di farsi banditore di una nuova religione pagana e di proscrivere il cristianesimo, ma soltanto afferma interesse supremo del fascismo e dell'Italia non sposare la concezione ed il programma del cattolicesimo, in modo da soffocare le energie naturali della risorgente paganism. Insomma, se la tesi dell'Imperialismo pagano, che pone in irresolubile contrasto imperialismo e cristianesimo

non troverà tutti consenzienti, devesi pur riconoscere che fascismo e cristianesimo, fascismo e cattolicesimo non possono essere sinonimi; né il simbolo del Fascio può essere spostato o confuso con quello della croce. Non è conveniente e non è necessario che il fascismo limiti le sue concezioni e le sue aspirazioni alle concezioni di una religione; appunto perché l'imperialismo fascista deve riprendere la tradizione universalistica romana occorre assolutamente che non si leghi ad una visione della vita limitata a particolari regioni e periodi storici.

Oltre al contrasto tra imperialismo fascista e cristianesimo, vi sarebbe naturalmente da considerare anche il contrasto, che ne è una derivazione, tra Stato e Chiesa, ma l'argomento è di natura più contingente e politica e non occorre soffermarsi, perché si comprende facilmente sotto quale aspetto questa particolare questione si presenti, quando la si consideri dal punto di vista dell'Imperialismo.

Il libro di questo giovane scrittore viene dunque in buon punto a richiamare l'attenzione del fascismo sopra i problemi più profondi che si presentano dinanzi ad esso e ad inquadrare il programma fatale del partito e della nazione italiana in questo momento della vita dell'umanità.

Questa è la tesi del libro, che può trovare in parte consenzienti molti fascisti.

Quanto al valore del libro e del suo scrittore, è tutt'altra faccenda. Non indugiamo a considerarne il valore letterario, perché non si richiede a libri di questo genere di essere delle opere d'arte. Certo sarebbe desiderabile (ed il rimprovero non tocca soltanto l'E.) che imperialisti, nazionalisti e fascisti mostrassero maggior amore per la lingua italiana di quanto purtroppo non ne appaia dal loro modo di scrivere. Il grave si è che, se la cultura filosofica dell'E. non è indifferente, egli non mostra certo di possedere quella cultura speciale che sarebbe pur necessaria volendo trattare di imperialismo pagano.

Quando egli, come fa quasi sempre, non attinge alle fonti piú varie (senza citarle) e scrive di testa sua, dice spesso cose che dal punto di vista, non diremo dell'erudizione, ma della semplice cultura prestano troppo facilmente il fianco alla critica ed alla contestazione. Per es., quando per combattere il cristianesimo fa suoi gli argomenti di Celso o del Rougier, egli dice delle cose che si potranno discutere, ma che hanno il loro peso; ma quando fa da sé cade talvolta in errori alquanto enormi. Così a p. 106 se la prende col cristianesimo e con Gesù, per avere affermato che « a coloro che hanno sarà tolto e dato a coloro che non hanno »; ora basta consultare Luca, XIX, 24 per vedere che Gesù dice proprio l'opposto e precisamente: « a chiunque ha sarà dato, a chi non ha eziandio quel che egli non ha sarà tolto ». C'è da chiedersi se l'E. abbia mai aperto quel Vangelo che combatte con tanta foga.

Quando l'E. parla di « tradizioni gnostiche, illuministiche e cabalistiche che si sono protratte *anche* nel periodo post-cristiano » (p. 76) si deve intendere che egli non sappia come gnosticismo, teosofia, cabala ed illuminismo sono tutti posteriori al cristianesimo? Possibile che egli sposti di *venti* secoli il periodo dell'Illuminismo?

Quando combattendo l'ideale mazziniano (p. 51) contrappone il concetto dell'imperatore dantesco a quello del *popolo eletto* del Mazzini, egli mostra di non avere mai letto il *De Monarchia* (accessibile anche a lui nella traduzione del Ficino) dove Dante dice categoricamente che il Popolo Romano fu predestinato per natura all'impero, ripetendo il famoso concetto dei noti versi virgiliani, e mostra di non sapere che su questo passo di Dante si è appoggiato, esplicitamente citandolo, il Mazzini stesso che conosceva Dante molto meglio di tanti moderni imperialisti.

Si potrebbero riportare molte altre cosette di questo genere. Per es. l'E. chiama *tibetana* la tradizione *hindú* del Cakravarti, errore evidente a chi conosca a mala pena il sanscrito e che si potrebbe perdonare ad un qualunque pro-

fano, ma non a chi, in altro libro (sulle tracce dell'Avalon), sdottoreggia di indianesimo. Ed ameremmo ci spiegasse come « tutto ciò che è movimento, *attività* » possa essere « proprio al principio *passivo* » (p. 87); come faccia a « sorgere in piedi (*sic*), nell'uomo, una forza » (p. 89); se creda che sia la stessa cosa che il mondo sia governato da *una élite*, oppure *dalle* (?) *élites* (p. 53 e pass.), ecc. ecc.. E ci sembra un po' troppo marchiano, per chi si atteggia a caposcuola in filosofia, l'attribuire ad Aristotile (pag. 88) la dottrina dei « motori immobili », al plurale, come se si trattasse di automobili in panna. E non si tratta di errori attribuibili all'irresponsabile proto, perché l'errore è ripetuto tale e quale quattro pagine dopo. Il proto c'è, ma si trova nel testo di Aristotile: τὸ πρῶτον κινεῖν ἀκίνητον (*Phys.*, 8, 6, 258 B) come, se sapesse il greco l'autarca avrebbe potuto constatare da sé.

Così pure vien fatto di chiedersi come possa parlare di Romanità e di Imperialismo chi si lascia sfuggire dichiarazioni come queste: che patria e nazione sono delle superstizioni (pag. 42) e che « Roma non fu base di nulla »! (pag. 53). Ma bisogna che ci fermiamo qui, ché a voler elencare tutti gli errori (significativi gli « errori di stampa » in *tutte* le citazioni latine), le contraddizioni e le inesattezze, nonché a voler apporre le citazioni dove andrebbero poste, ci sarebbe da riportare l'intero volume.

Quello che non possiamo fare a meno di rilevare è lo studio veramente eccessivo posto dall'E. nell'occultare le sue fonti e la disinvoltura sistematica con la quale si appropria idee, conoscenze e sin anco periodi altrui, guardandosi bene dalla citazione, che secondo viete consuetudini, superate dall'autarchico scrittore, sarebbe pur doverosa.

Questo metodo di sistematica depredazione letteraria da parte dell'Evola è già stato rilevato, a proposito di certi suoi scritti sulla filosofia scolastica, da un periodico toscano « Fede e Ragione ». Ma nell'« Imperialismo Pagano » egli ne

ha fatto tale abuso, che il summentovato periodico, per poterlo se non scusare almeno comprendere, ha sostenuto che *due* erano gli autori del libro, facendo dell'Evola il portavoce di un antico imperialista fiorentino, Arturo Reghini, rivolgendosi quindi anche contro il supposto occulto ispiratore i soliti evangelici attacchi.

Infatti l'Imperialismo pagano di E., non è che una derivazione dall'Imperialismo Pagano di Arturo Reghini e di un piccolo numero di imperialisti pagani. A. Reghini pubblicò, sin da prima della guerra, un articolo intitolato appunto « Imperialismo Pagano », che egli ristampò nel 1924 in *Atanor*, rivista di cui l'E. fu collaboratore. Il libro di E. è per tre quarti derivato in prima linea dagli scritti di A. Reghini e poi da quelli di R. Guénon, del Rougier, di A. Armentano, ecc.. Tutta la concezione della decadenza della civiltà moderna è presa di peso dal Guénon, e qualche volta da Nietzsche e dal Reghini. L'originalità dell'E. sta tutta in quella degli altri. Il Reghini che dichiarava esplicitamente di basarsi sopra la tradizione iniziatica pagana per auspicare nel 1912-14 un partito imperialista pagano in Italia, fu veramente un pioniere, ed appunto per questo passò inosservato ed inascoltato. L'E. non vorrebbe che mostrare di continuare, a modo suo, ma non soltanto non fa una parola degli scritti del Reghini, ma quando *due* volte cita su argomenti lontanamente attinenti a questo un articolo del Reghini in « Vita Italiana » (Ag.-sett. 1924), si guarda bene dal darle il titolo: *L'universalità Romana e quella cattolica*, appunto perché bastava far conoscere al lettore questo titolo per fargli capire la preesistenza di una fonte dei suoi concetti, anzi della sua tesi fondamentale. È troppo evidente la preoccupazione di non fare apparire alcun indizio che possa far travedere la sua « originalità » di autarca.

Troppo spazio occorrerebbe per mostrare come e quanto abbia attinto l'Evola al Reghini, a René Guénon, al Rougier, all'Avalon ecc.. Limitiamoci a citare qualche passo e frase

presi di peso ed incastonati, senza citazione, nella perspicua prosa evoliana. A pg. 12 l'espressione « silenzio ermetico e pitagorico », identica a quella usata da Pietro Negri nella Rivista « *Ur* » (gennaio 1928); la frase sopra la trasmissione della tradizione da fiamma a fiamma (pag. 15) identica a quella usata da A. Reghini nella sua prefazione alla *Filosofia Occulta* di Agrippa (pag. 87); l'ultima frase a pag. 17 copiata, sciupandola, dalla pag. 136 di detta prefazione; la frase « meglio sapere di non sapere che credere » (pag. 78), riportata addirittura in corsivo, rubandola di peso dalle massime di Amedeo Armentano (*Ignis*, dic. 1925); il passo a pag. 132 sopra le statue dei quattro Santi Coronati preso a Pietro Negri e quello a pag. 147 relativo alla colonna aurelia preso ad A. Reghini (*Atanor*). Fermiamoci qui anche per non tediare il lettore. La evidenza del prelevamento è in questi e esempi incontestabile; ma il medesimo sistema è applicato dall'Evola più in generale per le idee e per gli argomenti. Quale sia il nome o l'aggettivo più appropriato per designare questo sistema veda il lettore da sé; lo chiameremo sistema autarchico tanto per intendersi; ma se tutto è permesso all'autarca, vogliamo sperare che a noi miserelli sia lecito, per lo meno, il rilevare il sistema, beninteso, senza giudicare, nonché sia lecito chiedere se ci sia, secondo l'E. una qualche differenza fra l'« autarchia » ed... il pascolo abusivo.

Dato questo, ci si domanda, per altro, quali siano i rapporti tra l'E. e gli altri imperialisti, i « precursori » dell'autarca. Egli si atteggiava continuamente a custode e banditore della traduzione pagana, di cui qualche volta afferma l'esistenza, e qualche volta afferma la « necessità di ricostituirla ». Affermazioni del tutto gratuite, perché non può darne alcuna prova positiva, mentre gli errori e le contraddizioni in cui cade, fanhò ritenere che l'E. non appartenga ad alcuna tradizione di sapienza e tanto meno appartenga ad una tradizione di sapienza iniziatica, di cui pretenderebbe di essere nientedimeno che il « custode ». Notiamo in proposito come coloro che, pri-

ma dell'E., da circa venti anni hanno parlato di Imperialismo Pagano e di tradizione iniziatica Romana, non hanno mai assunto simile posizione, e perciò siamo tentati di pensare che la custodia della tradizione iniziatica pagana, romana, sia nelle mani dell'E. soltanto per effetto della sua immaginazione e delle sue pretese autarchiche. D'altra parte egli così facendo si pone in insanabile contraddizione con sé stesso, perché se fosse il custode di una tradizione, o semplicemente appartenesse ad una qualunque gerarchia, iniziatica o non, dovrebbe mantenere la subordinazione gerarchica e non potrebbe fare, come pretende, l'autarca, a meno di essere il capo assoluto e riconosciuto di tale gerarchia. Ora, prima di riconoscergli una tale posizione, noi attendiamo che essa gli venga riconosciuta dai suoi « precursori », da coloro che basandosi sopra tale tradizione seppero mirabilmente divinare il futuro; ma dubitiamo molto che non soltanto non gli riconoscano la qualità di custode della tradizione della sapienza occidentale, ma forse forse neppure la qualità di « frate servente ». Una volta, per assurgere, non diciamo all'autarchite, ma ad un modesto grado iniziatico, occorre conoscere le scienze sacre e le sette arti liberali (la grammatica per prima); forse che, oggi, basta la sola esperienza delle scienze del trivio per procurarsi l'autarchite ?

Aggiungiamo, per finire, una semplice ma significativa osservazione: il Barone Evola aveva la fortuna di chiamarsi Giulio Cesare Evola, ma il sentimento imperialista, il senso della romanità, è talmente radicato e profondo in questo autarca che gli fa ripudiare il bel nome romano ed imperiale per assumere il barbaro ed esotico nome di Jules, e formare con le iniziali del nome e del cognome la sigla magica dell'autarca: *Je. E*. È una sigla che rievoca il dadaismo parigino dell'Evola, che sintetizza il programma egoistico dell'arri-
vismo ad oltranza e la visione autarchica e paranoica di chi presume imporre sé stesso a centro dell'universo; ma che non armonizza con il senso del *noi* iniziatico; e che

non ha proprio nulla di imperialistico e di romano. È una sigla che basta da sola a mostrare come nella mente e nel programma dell'Evola l'Imperialismo pagano sia messo al servizio dell'ambizione antarchica come un mezzo di fare del rumore e di farsi largo... politicamente! Niente altro!

RASENA

È PLAGIO O NON È PLAGIO ?

ovvero sia : ZAM E IL SUO SCONGIURO

Nel numero di Nov.-Dic. 1928, ultimo e definitivo della Rivista « *UR* », certo Zam, non meglio identificato, riporta il testo di uno scongiuro magico pagano, ne dà una sua scorretta traduzione, e vi aggiunge alcuni brevi commenti, terminando col dire che, almeno per ora, non gli è dato di dire di più. Vi sono, infatti, altre cose che Zam avrebbe certo potuto dire; per esempio, di dove aveva tratto il tutto; ma se ne è ben guardato, perché avrebbe in tal modo offerto a qualche lettore pignolo il destro di confrontare, e di accertarsi, che l'egregio signor Zam ha copiato con autarchica disinvoltura, con qualche modifica e con l'interpolazione di qualche sproposito, anche l'erudito commento. Siccome è verosimile che l'onesto Zam non si decida molto presto a dire di più, portiamo noi a conoscenza del pubblico la fonte di tanta sapienza. Si tratta di un articolo del P. Marchi che trovasi nella « *Civiltà Cattolica* » del 1852 (Vol. VIII, pag. 243 e seg.). Il testo dello scongiuro, come è stato pubblicato dalla « *Civiltà Cattolica* » e soprattutto come è stato riprodotto in *Ur* non è né fedele, né corretto, perciò lo ripubblicheremo prossimamente insieme al testo di altre consimili iscrizioni e con gli opportuni commenti. Per il momento ci interessa soprattutto documentare in quale maniera lo scrittore di *Ur* si sia avvalso, occultandolo, delle fatiche altrui, e con quanto scrupolo e fedeltà abbia dato la traduzione del testo.

Ecco da una parte ciò che scrive la *Civiltà Cattolica* e da quell'altra quanto vi ricama sopra lo scrittore di *Ur*.

Dalla « *Civiltà Cattolica* » (1852)

Il giorno 22 Dicembre dello scaduto anno [1851] il P. Marchi e il cav. G. B. De Rossi erano sotto le mura di Roma, nelle vigne poste fra le vie Appia e Latina, ad esplorare un sotterraneo... sulla sinistra della via Latina...

Volle la buona ventura che mentre stavano sui margini di quelle fosse, uno dei cavatori traesse dalle rovine d'una tomba... una lamina di piombo

Dalla rivista *Ur* (1928)

Il giorno 23 (*sic*) dicembre del 1851 il Padre Marchi e il cav. G. B. De Rossi erano vicino a Roma per esplorare un sotterraneo nella località posto (*sic*) tra la via Appia e Latina (*sic*) nella parte sinistra della via Latina stessa.

Mentre essi stavano sui margini degli scavi, uno dei terrazzieri, mise allo scoperto una lamina di piombo piegata a

piegata a modo di diploma incartocciata e pesta dai sassi e mattoni che le erano caduti sopra.

Recata la lamina in Roma, fu con tutta diligenza svolta... Trovato poi che il diploma era scritto in undici linee in una pagina, in sette nell'altra, e che la paleografia era la sabina... il diploma (fu) acquistato ad arricchire il Museo del Collegio Romano.

... siamo invitati a riputare anzi del settimo che dell'ottavo secolo di Roma una sì nuova iscrizione eziandio dalle forme arcaiche che in essa si incontrano...

Il diploma non ci palesa a chi mai questi amori dispiacessero.. né quale maga all'uopo si chiamasse, né su qual cadavere e come apparecchiato le superstizioni si commettersero.

diploma, tutta accortacciata e pesta.

La lamina plumbea fu portata a Roma e con molta diligenza fu svolta; si trovò così che in questa lamina era scritto in 11 linee da una parte e 7 dall'altra (*sic*) e che la scrittura era sabina... fu depositata al Museo del Collegio Romano di Roma (*sic*), ora soppresso...

Nel testo latino vi son molte forme arcaiche e si presume che lo scongiuro risalga ai primi tempi della paganità romana (*sic*).

Il documento non ci dice, né da chi, né in quali condizioni, è stato fatto lo scongiuro.

L'egregio signor Zam ed il barone Evola, ex-direttore di *Ur*, sono invitati, dopo di ciò, a dichiarare se questo costituisca o non costituisca plagio. E se non è plagio, che cosa è mai ?

Se non che, quando uno è bestia, non sa neppure copiare; per copiare bene bisognerebbe almeno capire quanto si copia. E non è il caso di Zam. Per Zam il settimo secolo di Roma significa i primi tempi della paganità romana; ha evidentemente scambiato settimo secolo di Roma con settimo secolo a. C.; ed ha commesso l'assurdità di attribuire all'epoca dei Re, come la stele arcaica del Foro Romano una iscrizione in cui basta la sola presenza dei vari nomi greci che vi figurano a renderla molto meno antica, ed a cui le forme arcaiche inducono il P. Marchi ad assegnare la data del settimo secolo a. U. c., anziché dell'ottavo, ossia degli ultimi tempi della repubblica anziché dei primi dell'impero. Zam, nella sua ignoranza degli altri scrittori che si occupano di questo scongiuro, nella sua serena e sconfinata ignoranza di epigrafia latina, nella sua incapacità a capire il ben chiaro italiano del P. Marchi, non esita ad attribuire nientemeno che ai tempi di Romolo e Remo la lamina magica. È una vera enormità. E con questo Zam dimostra di non avere consul-

tato neppure il Catalogo del Museo Kircheriano, nonostante che lo citi nel suo scritto, e che anzi non citi che quello meglio occultare l'esistenza dell'articolo del P. Marchi, fonte di tutta la sua sapienza. Infatti la *Guida del Museo Kircheriano* di Ettore de Ruggiero (Roma 1879) a pag. 9, N. 195 dice a proposito di questa iscrizione: « ISCRIZIONE IMPRECATORIA su lamina di piombo, trovata in un sepolcro sulla via Latina. È latina ed è scritta in due colonne a lettere corsive ed arcaiche, per cui è da attribuirsi agli ultimi tempi delle Re-pubblica ». Con un poco di diligenza ed un po' più di coscienza dei propri doveri di scrittore, Zam poteva evitare di trarre in inganno i lettori di *Ur* e poteva risparmiarsi la presente poco lusinghiera revisione di bucce.

Ed ora che ci siamo fatte le spade, sotto. Liscio e busso a bastoni; e veniamo alla traduzione.

Zam, che non ha veduto la lamina e non sa che cosa sia un *diploma*, scambia la seconda pagina del diploma col *rovescio* della lamina e separa il *quai* della undecima linea dall'*istio* della linea successiva, la prima della seconda pagina, perché crede e dice che le sette ultime linee siano scritte nella parte *posteriore* della lamina, e per questo bel motivo divide il testo in due periodi. E quindi traduce spropositando: « Così Rodine presso Marco Licinio suscitò gli stessi effetti. Sia a lui ciò che il morto è a *quelli*. Qui è sepolto ». Mentre invece, anche senza essere un latinista, ognuno può facilmente tradurre: « Così Rodine sia accetta e tanto valga presso Marco Licinio quanto questo morto *il quale* è qui sepolto ».

Un altro errore di traduzione deriva dall'aver seguito la trascrizione della *Civiltà Cattolica*, che, indotta in errore da un particolare della iscrizione, ha messo la parola *Rhodine* dopo il *semper* della 13ª linea, invece che dopo il *pater* della linea precedente. Cosicché deve tradurre: « Padre Dite, ti raccomando Rodine affinché sia sempre in odio a M. Licinio Fausto », e non già come è tradotto in *Ur*.

Lasciamo considerare ai lettori di *Ur* e delle altre riviste del barone J. Evola se questi metodi nel redigere una rivista e questa serietà e compostezza nel trattare argomenti culturali corrispondano al proposito anche recentemente proclamato dall'Evola come suo scopo: « affermare là dove abitualmente si stende la nebbia dei teosofismi, dei misticismi e dei pseudooccultismi contemporanei l'attitudine chiara e distinta di una *scienza* ». No, egregio signor Zam ed illustre autarca e barone; qui siamo al di sotto anche della nebbia, e, quanto a scienza, fa difetto perfino la scienza del plagio. Avete, è vero, se pur malamente, imparato a fare le pentole; ma avete dimenticato che, se il diavolo insegna a fare le pentole, l'umilissimo Vicario di Satana può insegnarvi e vi insegnerà a scoperciarle.

Il Vicario di Satana

Proprietà letteraria riservata

Per ogni riproduzione o traduzione, anche parziale, si prega di chiedere l'autorizzazione.

INDICE

A. REGHINI: <i>Ai lettori</i>	pag. 3
A. DEL MASSA: <i>Letteratura e magia</i>	» 7
“LVCE”, <i>Comunicabilità e ineffabilità</i>	» 12
RASENA: <i>Imperialismo pagano</i>	» 20
Fra libri e riviste: <i>Ram e il suo scongiuro</i>	» 30

PUBBLICHEREMO NEI PROSSIMI NUMERI:

P. NEGRI: *La Tradizione Occidentale* — A. REGHINI: *Magia e Superstizione* — MAXIMUS: *L'ira di Dio* — “LVCE”, *Opus Magicum* — A. REGHINI: *Il Fascio* — G. ROMANO: *Tradizione e Tradizioni* — *Testi e documenti dell'antica Magia* — ecc..

Richiedete «IGNIS» presso le migliori librerie e principali edicole

«Ignis» è una rivista indipendente, interamente consacrata agli studi iniziatici.

Essa non ha carattere confessionale di sorta, né preferenze per alcuna scuola, teoria, sistema e credenza determinata.

Ogni collaboratore è responsabile di quanto scrive; la rivista risponde solo dell'indirizzo generale.

«Ignis» è indispensabile a tutti coloro che nel campo storico, culturale, filosofico, sperimentale si occupano seriamente di occultismo.

Direttore-responsabile: GIULIO PARISE
Arti Grafiche UGO PINNARÒ - Via degli Scipioni, 128 — ROMA

**Stampato dalla litografia F.A.R.A.P.
S. Giovanni in Persiceto (Bo)
Luglio 1980**